

La talpa

Inviato da Andrea Mattacheo

Di fronte a *La talpa* si rimane con la stessa sensazione che lasciano le copie dei quadri di alcuni grandi maestri a opera di qualche artista d'accademia. Molte volte tecnicamente perfette, sono però fredde, sembra mancare sempre loro qualcosa. Spesso è nei volti che si nasconde questa differenza, nella loro incapacità di raccontare la sofferenza dei dilemmi umani, che la sola forma, per quanto perfetta e studiata, non potrà mai restituire. Sono i volti a dire qualcosa di vero e determinante sugli uomini, anche nei tempi in cui tutti indossano maschere.

Ne *La talpa* dietro una serie di maschere definite con estrema precisione non c'è niente, per questo non pare mai in grado di dire nulla sul travaglio dei suoi protagonisti e della loro epoca. Un film, quello di Alfredson, dove tutto accade al momento giusto, ogni stacco della macchina da presa significa ciò che vorrebbe significare e ciascuno dei personaggi si comporta nel modo previsto per lui dagli sceneggiatori durante la lavorazione dello script; un film dove tutto è perfetto eppure nulla brucia. Forse perché a essere vitali, umane, brulicanti di verità, spesso sono le imperfezioni. E nella prima opera "internazionale" del regista svedese, già autore di *Lasciami entrare*, niente è imperfetto ma tutto è scontato; non ci sono scarti che permettano di vedere gli uomini al di là dell'elaborata (nemmeno troppo) macchina narrativa e della calligrafica (e ridondante) messa in scena. In *Le Carré*, autore del libro (*Tinker, Tailor, Soldier, Spy*) da cui *La talpa* è tratto, la precisione estrema di una scrittura calcolata al millimetro è capace di aprire ferite nella carne di personaggi tanto costruiti quanto capaci di sanguinare. Nel film, pur decisamente fedele alla "lettera" romanzesca (*Le Carré* è tra produttori esecutivi), questa profondità - lo "spirito" di una letteratura pensata per intrattenere e al tempo stesso per andare oltre il solo consumo - svanisce, e rimane così solo la superficie, solo la raffinatezza di meccanismi che sembrano girare a vuoto; come un orologio che segna, spaccando sempre il secondo, un'ora sbagliata.

E di questi meccanismi Alfredson si compiace, li espone più e più volte, giocando in maniera ruffiana con il pubblico, con le sue aspettative sempre confermate, e producendo così un godimento estetico che non può farsi reale espressione delle possibilità esercitate nel comprendere, ma rimane esercizio intellettuale, compilativo e sterile. Come sterile è il rapporto che intrattiene con il cinema di genere del passato, un rapporto tanto evidente a livello di architetture formali, quanto superficiale, tra rimandi "hitchcockiani" privi della dovuta ingenuità e riferimenti a tutta la tradizione "spionistico-complottista" degli anni Settanta, prodotto di una consapevolezza e di una militanza qui completamente assenti. La guerra fredda ne *La talpa* è ridotta a pura suggestione vintage: fotografia che vira tutto al grigio, quadri astratti alle pareti, e doppi giochi. Un'immagine stilisticamente notevole, certo, ma pur sempre "pubblicitaria", volta a rappresentare il tempo semplificandolo, omettendone le "impurità", svuotandolo di ciò che lo rende ambiguo e incerto. E a rendere "impura" la Storia sono le storie degli uomini - ciò che il cinema dovrebbe ostinatamente raccontare -, con le loro debolezze, le loro scelte, le loro viscere. Qui ci sono invece solo vicende di personaggi, senza viscere e quindi senz'anima.

Titolo originale: *Tinker Tailor Soldier Spy*; Regia: Tomas Alfredson; Sceneggiatura: Bridget O'Connor, Peter Straughan; Fotografia: Hoyte Van Hoytema; Montaggio: Dino Jonsäter; Scenografia: Maria Djurkovic; Costumi: Jacqueline Durran; Musiche: Alberto Iglesias; Produzione: Studio Canal, Karla Films, Paradis Films, Kinowelt Filmproduktion, Working Title Films; Distribuzione: Medusa Film; Durata: 127 min.; Origine: Gran Bretagna/Francia/Germania, 2011